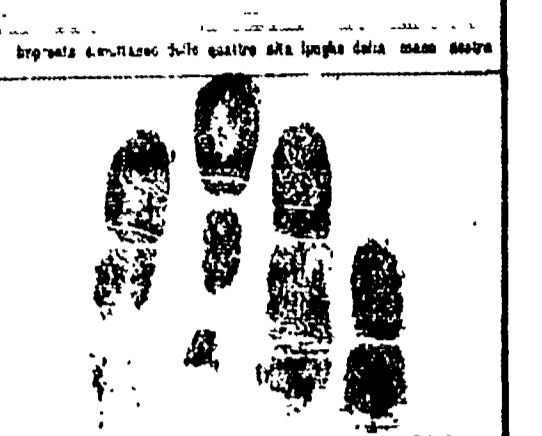


Antonio Gramsci nacque il 22 gennaio 1891 ad Ales, in provincia di Cagliari, quartogenito in una famiglia di sette figli. Per le ristrettezze finanziarie, finite le elementari dovette sospendere gli studi, per cercarsi un lavoro. Li riprese a tredici anni e nell'estate del 1911, conclusi gli studi liceali, concorse ed ottenne una borsa di studio che doveva consentirgli di frequentare l'università di Torino. E sarà Torino, la città più industriale e più operaia d'Italia al fare del giovane studente sardo ciò che egli diventò: un grande combattente rivoluzionario e un grande intellettuale.

La sua iscrizione alla sezione torinese del Psi data dalla fine del 1913, la sua collaborazione al settimanale locale «Il



1929: firma autografa di Gramsci e impronta della mano destra sulla scheda dattiloscopia della polizia fascista.

grido del popolo» iniziò nell'autunno del 1914 e due anni dopo fu assunto all'edizione piemontese dell'«Avanti!», come critico teatrale e cronista. Nell'agosto del 1917, Gramsci fu nominato segretario provvisorio della sezione del Psi e quando scoppiò la rivoluzione socialista in Russia stese un commento — pubblicato dall'«Avanti!» — che è una esaltazione vigorosa del bolscevismo, del gruppo dirigente che ha condotto con la sua volontà e con la sua fiducia le masse operaie e contadine alla vittoria.

«L'Ordine Nuovo», la rivista il cui nome diventerà poi celebre, fu fondata da Gramsci, con altri giovani intellettuali socialisti dell'ambiente torinese, tra cui Togliatti, il primo maggio 1919. Ben presto, «L'Ordine Nuovo» si trasformò in un organo propulsore di nuove forme di organizzazioni di nuovi istituti operai, profondamente avvertito dai riformisti e dai massimalisti del Partito socialista.

L'aspetto costruttivo del movimento torinese fu messo al più severo collaudo nel 1920, nel momento cruciale del «biennio rosso». Proprio a Torino, gli industriali, minacciati dal loro potere, decisero di dare battaglia sulla questione dei consigli di fabbrica. La classe operaia torinese accettò la battaglia di principio: scesero in sciopero gli operai metallurgici, poi, mentre a Torino affluivano 50 mila soldati, l'intera massa lavoratrice incrociò le braccia per dieci giorni. Era un momento decisivo, ma il Psi e la Cgil, si rifiutarono di estendere l'agitazione altrove: gli operai torinesi furono lasciati soli. L'occupazione delle fabbriche fallì, ma il problema della scissione del Partito socialista era maturato nelle coscienze.

# Vita di un grande rivoluzionario

La battaglia dell'«Ordine Nuovo» culminò a Livorno, il 21 gennaio 1921, con la fondazione del Partito comunista, nel quale confluiranno oltre al gruppo politico torinese, quello «astensionista» guidato da Bordighi, che divenne capo del nuovo partito, e molti dirigenti della sinistra massimalista. Gramsci fu eletto membro del Comitato centrale.

«Tempi di ferro e di fuoco» definiti quegli anni lo stesso Gramsci: lotta strenua al fascismo e polemica aspra contro l'opportunistico del vecchio Partito socialista. Il giovane dirigente sardo fu senza dubbio l'unico nel movimento operaio italiano ad andare a fondo nell'analisi del fascismo e della sua direzione di marcia verso una reazione violenta, sanguinosa di classe, mentre lo stesso Pci, sotto la direzione di Bordighi, restava chiuso in una visione dogmatica che gli impediva di discernere la novità della situazione.

Come dirigente della Internazionale,

Gramsci fu a Mosca dal maggio del 1922 al dicembre del 1923, poi a Vienna. Intanto veniva elaborando e prospettando il rinnovamento radicale dei metodi, della prospettiva, della struttura del partito. Tornò in Italia nel maggio del 1924, dopo essere stato eletto deputato alle elezioni del 6 aprile e fu nominato segretario del Partito. Tra il '24 e il '25, una attività straordinaria: si trattava di organizzare un partito non abituato alla lotta politica alla luce del sole, si trattava di galvanizzare le masse prostrate dalla reazione fascista e dalla crisi del loro potere di controrivoluzione, si trattava di superare la impostazione di galateria e sterilità dei partiti raccolti sul «l'Avvenimento», per impostare un processo generale alla dittatura fascista. Il Pci restò in Parlamento, lavorando, contenendone, alla creazione dal basso di un fronte unico delle masse contro il fascismo.

Nel 1926, Gramsci sviluppò il suo grande



La prima pagina dell'«Unità» che invita alla lotta nel nome di Gramsci assassinato dal fascismo

tema: contrapporre al blocco di forze reazionarie che sorreggeva il fascismo, un blocco storico di forze popolari, capaci di rinnovare l'Italia dalle fondamenta, di costituire un nuovo assetto politico e sociale.

È su questa piattaforma lavorò con Togliatti, il suo più stretto collaboratore anche in questo periodo. Ad essa conquistarono tutto il quadro attivo del partito, raccolto al III Congresso (Lione, gennaio 1926) il 90 per cento dei voti dei delegati.

# L'analisi del fascismo

L'ANALISI che Gramsci ci ha lasciato del fascismo non è frutto di un progetto di studio sistematicamente attuato, ma nasce, fra il 1919 e il 1926, nel vivo della lotta politica e di classe, nel dibattito interno al Partito socialista e al Partito comunista, e si sviluppa per gradi negli articoli dell'«Ordine Nuovo» settimanale e quotidiano fino alle *Tesi di Lione* e al saggio sulla *Questione meridionale*. Totalmente immerso in quella lotta e in quel dibattito, Gramsci era venuto cogliendo i caratteri e il ruolo storico-sociale di quel fenomeno di combattimento, di quelle squadre d'azione che sulla scena italiana e sulla scena europea del dopoguerra costituivano per il movimento operaio un dato del tutto nuovo. E nella interpretazione del nuovo si richiamò, in forme originali, fra i primi in Europa, al metodo di Marx.

Come combattente — come teorico Gramsci dirà che il fascismo, quello vero, che importava, che contava, nacque in realtà nel 1920-21, dall'impatto con lo squadrismo agrario e con la borghesia capitalistica, ma non gli sfuggì mai l'importanza in esso svolta dalla piccola borghesia e dai suoi quadri. I suoi scritti del 1920 in cui comincia già ad esaminare più da vicino l'intreccio fra reazione e fascismo, il legame fra piccola borghesia tradizionale e Goliotti, fra piccola borghesia cattolica e Partito Popolare, affondano le radici in una visione generale della crisi rivoluzionaria italiana e internazionale — che è anche oggi del più alto interesse. Il suo articolo *Uno sciacco ed una genesi*, che esce sul primo numero dell'«Ordine Nuovo», costituisce il preludio e la cornice di molti altri scritti, che condurranno poi ad una visione del fascismo molto articolata e tuttavia compiutamente rigorosa: il grande capitale, davanti ai nuovi partiti nazionali del popolo, della classe operaia, dei contadini, di fronte allo scendere della stessa indipendenza nazionale italiana in seguito alla guerra e a petto delle altre potenze europee capitalistamente più forti e più aggressive, di fronte alla «marcia rivoluzionaria» (dalla rivoluzione russa e dal suo consolidamento alla rivolta e alla «guerra delle colonie») sente il prepotente bisogno di inabbiare le masse, di ricorrere alla dittatura di classe.

È la prima volta che un marxista, comunista si avvia su questa strada, verso una definizione del fascismo su cui più tardi, su scala europea e nell'ambito della Terza Internazionale, fioriranno dibattiti e posizioni più o meno analoghe. Gramsci — avvia già nel 1919-20, su posizioni autonome, non indugie affatto al gusto di una formula «nuova», ma ricerca e segue il vario atteggiarsi e modificarsi del fascismo, nel corso del suo sviluppo. In questo sta la sua differenza di metodo, sia rispetto a Bordighi, che al limite nega la specificità del fascismo, sia rispetto a tutte le altre formule più o meno unilaterali e sempre «este ottimismo o pessimistiche» che fioriscono nell'ambito della cultura tradizionale, liberale o radicale o socialdemocratica.

A questa apertura intellettuale nella indagine fa riscontro la fermezza nella lotta. Del 31 gennaio 1921, dieci giorni dopo Livorno, è l'articolo «La guerra è la guerra»: di fronte all'attacco fascista si tratta di organizzare il contrattacco. Del resto, fino da famosa relazione del maggio 1920 presentata a nome delle organizzazioni torinesi *Per un rinnovamento del Partito socialista*, aveva visto con grande realismo e con eccezionale capacità di previsione il pericolo di un blocco reazionario e dittatoriale. Realmente: «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Capacità di previsione che mancò ai socialisti come a Bordighi: «Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile, si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato». Cosa che poi accadde, in seguito alla sconfitta del movimento operaio, al cedimento del Partito popolare di don Sturzo, all'involutione della maggior parte della classe dirigente.

Nel 1922 Gramsci conduce una doppia polemica: contro il massimalismo socialista e contro il fascismo, che continua

## Contro le schematiche interpretazioni allora prevalenti nel movimento operaio, una ricerca che coglieva la specificità del nuovo fenomeno reazionario

ad analizzare. La sua è, prima di tutto, una analisi delle forze sociali in campo; il suo è, prima di tutto, un tentativo di dividere l'avversario, di procurare nuove alleanze alla classe operaia, secondo l'insegnamento di Lenin e nella realtà italiana. È una linea su cui continuerà a muoversi anche dopo l'avvento fascista: alleanze con la forza cattolica democratica, con i partiti e le frazioni autonomiste della piccola borghesia e dei contadini del Mezzogiorno. È dell'aprile del '21 un suo significativo tentativo di recupero, nel senso dell'antifascismo, dell'elemento dannunziano che controllava una parte notevole dell'ex combattentismo e che era in conflitto, ormai, con lo squadrismo fascista. Ed è del 1922 l'attacco a Goliotti, in quanto abbandona il terreno della legalità costituzionale e non colpisce, fomenta, soprattutto attraverso Bonomi come ministro della guerra, l'armamento delle squadre.

Ma ciò che è più interessante in questi anni, come ha rilevato per primo Alfonso Leonetti, è l'appello allo Statuto, il levarsi di Gramsci in difesa delle libertà collettive che la borghesia calpesta. Negli scritti di Gramsci di più ampio respiro, che nascono da questa esperienza e che sono assunti a documenti del Partito comunista, il fascismo che si sta organizzando in istituti di tipo dittatoriale è visto come *continuazione* e come *trasformazione* della politica tradizionale delle classi dirigenti e del capitalismo nella lotta permanente contro la classe operaia.

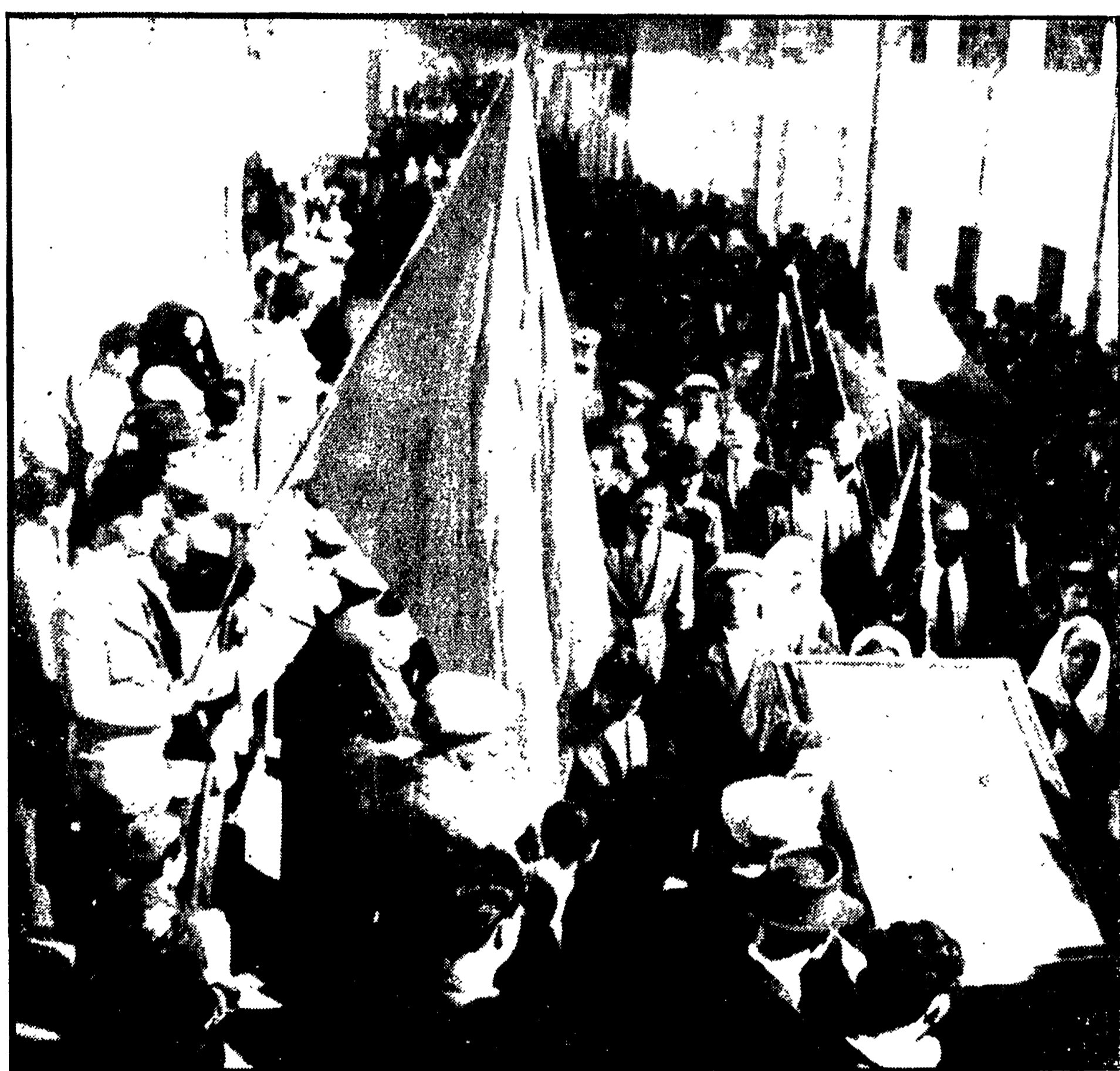
Le *Tesi di Lione* sottolineano, però, il momento della novità: «Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie». Fascismo e capitalismo miravano infatti a «realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia

in un solo organismo politico sotto il controllo di un'unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato». Il fascismo, che aveva trovato la sua prima «base» nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria, stava divenendo regime di governo, la forma di organizzazione della «parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari».

In tal modo, percorrendo i tempi, Gramsci anticipava in parte le posizioni emerse poi al VII Congresso dell'Internazionale. Sull'intreccio fra la componente piccolo-borghese e la base capitalistica discusse e lavorerà Togliatti, nel 1928, e nel 1935, sulla linea di questa tradizione di interpretazione gramsciana e italiana, volta a modificare o limitare certi schematici interpretativi allora allora prevalenti. In carcere Gramsci discusse e scriverà ancora di cesarismo e di fascismo, delle ideologie reazionarie e dello spirito della Controriforma, del corporativismo e della crisi economica, del fordismo e dei nuovi metodi di organizzazione del lavoro e della produzione, e nei suoi disegni e progetti di studio sul Risorgimento sul ruolo degli intellettuali nella società e nella storia italiana l'esperienza del fascismo e l'esigenza di superarlo ebbero indubbiamente un posto notevole. Con ciò non solo «aggiornava» la sua precedente analisi alla luce dei fatti, pur mantenendone intatto il nucleo originale, ma dava un'ulteriore prova di saper cogliere — al di là di qualsiasi schema — le più intime e precise giunture fra il momento strutturale e i momenti istituzionali e ideologici del fascismo in quanto movimento e in quanto regime.

Questa l'eredità che il maggiore dei marxisti italiani ha consegnato al partito e alle giovani generazioni.

Enzo Santarelli



1947: i comunisti sardi celebrano ad Ales con Togliatti il decimo anniversario della morte di Gramsci.

# La questione meridionale

## La rottura del blocco agrario, l'emancipazione dei contadini e l'alleanza con gli operai del Nord condizioni decisive della rivoluzione italiana

colpiva il complesso sistema di alleanze borghesi sul quale si erano basate fino allora la permanenza della questione meridionale e, nello stesso tempo, la stabilità dell'indirizzo politico-economico nazionale. Gramsci individuava, richiamandosi all'opera di Gobetti, il momento iniziale di un processo, al quale egli avrebbe poi continuato a dare un contributo fondamentale attraverso i quaderni del carcere e specialmente attraverso l'analisi critica del pensiero di Benedetto Croce, la cui funzione nazionale di riforma intellettuale e insieme di conservazione politica era estinta, aveva lucidamente indicata nello scritto del 1926. La prova puntuale della validità delle sue indicazioni si ebbe soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando il passaggio di larghi strati di intellettuali meridionali su posizioni diverse da quelle tradizionali fu un elemento decisivo della liberazione politica e culturale dei contadini, della loro mobilitazione nella lotta per la riforma agraria e della crisi del blocco agrario.

Fu un grande fatto nuovo, che tendeva a mutare uno dei dati storici della situazione del paese, ad impedire che in quel momento, difficile si creasse una frattura tra il Nord e il Sud ed a rendere disponibile anche il Mezzogiorno per una politica di rinnovamento democratico, di progresso e di sviluppo della società italiana. Era una rottura col passato, la cui importanza può essere adeguatamente valutata soltanto se si tengono presenti i ripetuti fallimenti cui erano andati incontro, lungo l'arco della vita unitaria, i tentativi (fatti anche da parte cattolica, oltre che da socialisti e radicali) di rompere l'immobilismo politico delle campagne meridionali e di impedire che esse fossero una sacca di reazione ed una base di controffensiva a tutti gli sforzi di avanzata politica del paese.

Il fatto nuovo era avvenuto essenzialmente per impulso dei comunisti e dei socialisti, e con l'adesione di forze politiche democratiche di diversa ispirazione, ma si presentava oggettivamente come un successo storico di tutti i settori avanzati e progressisti della società italiana, come una conquista realizzata da tutta la società contro l'oscurantismo, l'arretratezza, il malcostume ed i pesanti residui del passato, che poco prima avevano distrutto la loro pericolosa virulenza con il se-

paratismo siciliano, con l'ondata di sanfedismo monarchico del 1946 e con l'orrenda strage di Portella della Giunestra.

QUALE fu allora la risposta delle classi dirigenti nazionali? Il compito che la Democrazia cristiana si pose non fu quello di valorizzare e utilizzare la spinta al rinnovamento che per la prima volta veniva in modo globale dal Mezzogiorno, ma di imporre alle regioni meridionali una ristrutturazione politica e sociale nella quale quella spinta potesse essere annullata. La storia di questo sforzo di recupero comincia con un intreccio di eccidi, di repressione, di discriminazione (in cui ebbe larga parte anche il ricatto sul pezzo di pane e sulla giornata d'«lavoro») di intrighi con gli elementi più arretrati della società, borbonici e filofascisti, e, nello stesso tempo, con l'impostazione di una «speciale politica di intervento straordinario, imperniata sull'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno».

La base del tentativo di recupero degli strati intellettuali che si erano distaccati dal blocco conservatore non fu la fiducia nei risultati positivi della politica di intervento straordinario del governo, anche se questa suscitò discussioni e controversie all'interno del «chieramento di sinistra». Già nel corso del primo decennio di attuazione si vide infatti chiaramente e senza possibilità di equivoco che quella politica accentuava gli squilibri in tutti i campi e, attraverso la ripresa in grande stile dell'emigrazione, impoveriva il Mezzogiorno delle sue migliori risorse umane e ne lacerava il tessuto sociale senza il corrispettivo della messa in moto di un autonomo meccanismo di sviluppo. L'ottimismo, ufficiale sulla politica della Cassa per il Mezzogiorno, smentito ad ogni occasione di bilancio e di consuntivo, era troppo in contrasto con la realtà per riuscire convincente. Dall'altra parte, l'impostazione di quella linea politica (che si rivelò sempre più funzionale e salutare rispetto alla ripresa produttiva e monopolistica ed a quello sviluppo senza rifor-

cia lotta veramente impressionante, ha usato parole dure e sprezzanti nei confronti di quegli intellettuali che hanno il grande torto di esprimere, magari firmando appelli e manifesti, la loro sacrosanta condanna nei confronti del governo e della sua politica; ma nessun dirigente democristiano ha mai avuto un moto di sdegno per l'assalto che, spesso più avventurieri che intellettuali, di «destra, di centro o di centro-sinistra, hanno dato in questi anni a quei numerosi enti di governo o di sottogoverno che, sotto una trasparente copertura culturale, possono offrire alte prebende e remuneratissime sinistre. A questo assalto il «meridionalismo» governativo ha offerto un campo tutt'altro che limitato.

IL RISULTATO, tuttavia, non è stato quello che la Democrazia cristiana si aspettava: quel che conta è la capacità di risolvere i problemi, non quella di chiuderli, ma di aprirli e rimandarli. La ricettività di un blocco conservatore, con il ruolo dominante di nuovi speculatori e affaristi al posto dei vecchi agrari ma con la partecipazione subalterna di contadini e intellettuali, non c'è stata nel Mezzogiorno. Pur attraverso grandi difficoltà, il partito comunista continua a svolgere efficacemente la sua azione, di cui Gramsci ha tracciato le prime linee fondamentali, ed anzi, di fronte alla disgregazione politica e sociale che l'azione del governo e della Democrazia cristiana ha creato nel Mezzogiorno, rappresenta un punto di forza essenziale contro il pericolo che a quella parte del paese venga ridato il ruolo di sostegno di massa degli intrighi reazionari e del neofascismo. Questo pericolo può essere evitato soltanto a condizione che vengano valorizzate e sostenute le esigenze di rinnovamento che le masse popolari e gli strati intellettuali meridionali hanno creato di affermare nel corso di questi anni e che la Democrazia cristiana ha cercato, invece, di soffocare nelle spire del clientelismo e della corruzione.

Oggi la prospettiva che la Democrazia cristiana indica, in concorrenza con il neofascismo e con il neoborghismo meridionale, è quella della prosecuzione e dell'accentuazione di questa linea, il cui primo essenziale è la ripresa dell'espansione monopolistica; una linea nella quale, malgrado tutte le ricorrenti escogitazioni e i periodici aggiustamenti dei dirigenti e dei teorici della politica meridionale del governo, non ci sono e nei limiti del prevedibile, non ci saranno mai margini per il superamento degli squilibri interni del paese. Essa si contrappone a quella profonda svolta democratica di cui anche i recenti avvenimenti della Calabria e della Sicilia ed il meno clamoroso ma non meno grave processo quotidiano di disgregazione sociale e politica di tutto il Mezzogiorno, sottolineano l'urgente necessità.

Rosario Villari